

LECTIO DIVINA

(Mc. 8,34-35)

✠ ITALO CASTELLANI
Arcivescovo di Lucca

Ascolto della Parola

“E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (Mc. 8,31-35)

IL PRESBITERO: MINISTERO E VITA

“La Croce unica mia scienza, la stola la mia forza” (S. Giovanni Maria Vianney)

Lectio

(Cosa dice il testo)

Nel Vangelo di Marco Gesù è sempre in movimento: “Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo” (Mc. 8,27). Lungo la via che conduce a Cesarea Gesù interroga i discepoli: “Chi dice la gente che io sia?” (Mc. 8,27). A Gesù sta a cuore sapere sino a quel momento cosa i suoi discepoli avevano capito di Lui. Al di là della proclamazione di Pietro –“Tu sei il Cristo” (Mc. 8,29)– che suona come una definizione esatta nella forma, ma in realtà l’idea che Pietro continua a farsi del Maestro è del tutto distorta. Tant’è vero che di fronte all’annuncio della passione da parte di Gesù –“Cominciò a insegnare loro che il figlio dell’uomo doveva molto soffrire” (Mc. 8,31)– Pietro arriva addirittura a rimproverare Gesù: “Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo” (Mc. 8,32). Anche gli altri discepoli non sono da meno: fanno fatica a cogliere l’identità di Gesù nella sua verità e completezza. Accanto ai discepoli, l’evangelista introduce la folla sino ad allora non presente –“Convocata la folla insieme ai discepoli” (Mc. 8, 34)– nella quale vede personificata la moltitudine dei cristiani delle sue comunità. Vuole porli –folla e discepoli– di fronte alle severe condizioni, che non possono essere

mitigate o rese più accettabili, cioè non trattabili, ma accolte o rifiutate, poste da Gesù a chiunque intende seguirlo.

Se uno segue Gesù va incontro a una vita sradicata: “Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Mt. 8,20).

Le tane, i nidi sono simboli di sicurezza di cui abbiamo bisogno, di cui, consapevoli o meno, andiamo in cerca!

Poste le premesse della sequela radicale di chi vuole farsi suo discepolo, Gesù dopo aver dichiarato la sua identità –“E cominciò a insegnare loro: il figlio dell’uomo deve molto soffrire ed essere riprovato dagli anziani e dai sommi sacerdoti e dagli scribi, ed essere ucciso, e, dopo tre giorni, risuscitare” (Mc. 8,31)– dichiara l’identità del discepolo – “Rinneghi se stesso e prenda su la sua croce e mi segua” (Mc. 8,34)– e lo chiama definitivamente ad andare dietro di lui: “Se uno vuole venire dietro a me...” (Mc. 8,34).

Aderire a lui non è un fatto anonimo, di massa; è un atto supremo di libertà personale, decisione che ogni singola persona è chiamata a prendere quando ne è in grado.

Andare ‘dietro a Lui’ è l’essenza specifica del Cristianesimo.

Ed è così definito il cristiano: colui che per un atto di libera decisione, ama e segue non il Cristo dei propri desideri, ma quello che, come Pietro, non conosce e non vuole accettare.

Il discepolo è chiamato ora a confrontarsi con la “Parola”: la “Parola”, la verità di Gesù Figlio di Dio –“deve molto soffrire” (cf. Mc.8,31)– toglie alla nostra sequela ogni ambiguità. Dimenticarla significa seguire, invece del Cristo, se stessi o le proprie fisime religiose.

Il pericolo costante per noi, come per Pietro, è andare dietro a una nostra immagine religiosa di Lui, invece che dietro a Lui così com’è.

La radicalità di questa scelta di discepolato, di sequela radicale del Signore, è richiamata dai tre suddetti imperativi: “**Rinnega te stesso, prendi la tua croce, seguimi**” (cf. Mc. 8,34).

- *“Rinnega te stesso”*

Vuol dire: **smetti di pensare a te stesso!**

Chi si fa ‘discepolo’ non deve mettere più se stesso come centro della propria vita, come criterio delle sue scelte, ma Gesù: non sono più io per me, ma io per il Signore!.

Rinnegare se stessi vuole dire distruggere l’idolo del proprio io quando diventa assoluto.

È il capovolgimento della logica di questo mondo. L'uomo ha radicata nel profondo del proprio cuore la tendenza a 'pensare a se stesso', a porsi al centro degli interessi, a cercare in tutto ciò che fa il proprio vantaggio e a disinteressarsi degli altri. Colui che sceglie di seguire Cristo è chiamato, anzitutto, a rifiutare questo ripiegamento egoista, a rinunciare a fare scelte in vista del proprio tornaconto. L'equilibrio della vita di un discepolo è il Signore: vivere con un riferimento costante a Lui.

- *“Prendi la tua croce”*

Vuole dire: **fatti servo di tutti!**

Come noto, la Croce era il supplizio riservato agli schiavi, a coloro che non appartenevano a se stessi, ma ad un altro. La Croce è il segno dell'Amore di Dio e del dono più totale di sé.

Portarla dietro a Gesù non è tanto il sopportare pazientemente le piccole o grandi traversie della vita –atteggiamento ed esperienza sommamente educativa per il discepolo– ma fare la scelta di divenire servi degli altri, come Gesù: “Egli spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo” (Fil. 2,7-8). Il ‘prendere la croce’ nel ‘quotidiano’ e non trascurarla – qui è la “santità del quotidiano” (san JosèMaria Escrivà)– resta tuttavia altamente pedagogico nel farsi servi dei fratelli.

Tutti abbiamo il peso dell'affrontare la vita: il lavoro quotidiano, l'accettazione della vita, il mondo che non è fatto su misura nostra, come lo vorremmo noi, che richiede la rinuncia a noi stessi, alle nostre idee, alle nostre preferenze...

Ora questi pesi o li subiamo in modo negativo, o li portiamo con amore. Per dire che la croce che uno lo voglia o no è sempre presente nella nostra vita. Però rischiamo di subirla: allora non faremo che lamentarci, recriminare. Tutto questo significa che la croce la portiamo, ma non l'abbiamo accolta, non l'abbiamo accettata. C'è una ribellione e rischiamo di far portare la croce anche agli altri (cf. F. Mosconi, “Non sia turbato il vostro cuore”, Meditazioni sul Vangelo di Giovanni, Ed. Il Margine 2009, pag. 14-15).

- *“Seguimi”*

Vuol dire: **condividi la mia scelta!**

Fa tuo il mio progetto: gioca, come me, la tua vita per amore all'uomo.

‘Seguire’ il Maestro, non significa tanto prenderlo come modello, ma andare incontro all'incomprensione e alla rinuncia, vedere dissolversi tutti i progetti umani; raggiungere la

vita passando attraverso la morte: “Cominciò a insegnare loro che il figlio dell’uomo doveva... venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare” (Mc. 8,31).

È paradossale: chi si risparmia si perde, chi si dona salva la propria vita, l’uomo possiede solo quello che ha donato.

Quando doniamo qualcosa può sembrare di perderla, per il Vangelo è il contrario. Il donare la vita è l’unico modo per custodirla, per tenerla. D’altra parte la vita è un patrimonio destinato a morire: ogni giorno che viviamo è un po’ di vita in meno che ci resta. Nessuno riesce a fermare il tempo e nell’uomo rimane solo quello che ha portato fuori di sé. Quello che teniamo stretto per noi si perde, si corrompe con noi.

Solo chi ha accettato il Cristo sopravvive oltre la morte e ha la vita per sempre.

Sembra dire a questo punto: che fai del patrimonio della tua vita? Sei disposto a donarla, a gettarla per il Signore? Al resto pensa lui: “Chi perderà la propria vita per causa mia la troverà”.

Meditatio

(Cosa dice il testo in questo momento della mia vita)

Per mettere ordine nella propria vita e per mantenerci nella direzione giusta, il Signore Gesù indica a chi si fa suo ‘discepolo’ la croce come strumento di orientamento e come aiuto a discernere una fede viva da una fede “morta” (Gc. 2,17).

L’Anno Sacerdotale, indetto dal S. Padre, “vuole contribuire a promuovere l’impegno d’interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte e incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi” (Benedetto XVI, Lettera ai Sacerdoti per l’indizione, 16 Giugno 2009). Benedetto XVI offre come icona del ‘presbitero santo’ il Santo Curato d’Ars, colto nella sua profondità ed essenzialità: andando oltre “l’esagerazione devota del pio agiografo..., gli insegnamenti e gli esempi di S. Giovanni Maria Vianney possono offrire a tutti un significativo punto di riferimento” (Benedetto XVI, idem).

In un tempo in cui noi sacerdoti ci interroghiamo sulla nostra ‘identità’, propongo di entrare dentro la spiritualità di S. Giovanni Maria Vianney tenendo come sfondo e orizzonte della nostra vita ‘il sacerdozio battesimale’, la comune vocazione battesimale alla santità del discepolo –“rinnega te stesso, prendi la tua croce e seguimi”– sulla quale si radica e attinge i benefici della Grazia dello Spirito Santo il nostro ‘sacerdozio ministeriale’.

“Cari fratelli nel Sacerdozio, chiediamo al Signore Gesù la grazia di poter apprendere anche noi il metodo pastorale di San Giovanni Maria Vianney! Ciò che per prima cosa dobbiamo imparare è la sua totale identificazione col proprio ministero. In Gesù, Persona e Missione tendono a coincidere: tutta la sua azione salvifica era ed è espressione del suo “Io filiale” che, da tutta l’eternità, sta davanti al Padre in atteggiamento di amorosa sottomissione alla sua volontà. Con umile ma vera analogia, anche il sacerdote deve anelare a questa identificazione. Non si tratta certo di dimenticare che l’efficacia sostanziale del ministero resta indipendente dalla santità del ministro; ma non si può neppure trascurare la straordinaria fruttuosità generata dall’incontro tra la santità oggettiva del ministero e quella soggettiva del ministro. Il Curato d’Ars iniziò subito quest’umile e paziente lavoro di armonizzazione tra la sua vita di ministro e la santità del ministero a lui affidato” (Benedetto XVI, idem).

Il nostro, del presbitero, è un ‘sacerdozio ministeriale’: “Cristo, per mezzo degli stessi Apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i Vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri” (Presbyterorum Ordinis, 2).

“La ministerialità è la caratteristica identificante del nostro essere preti: ministri di Cristo, ministri della missione di Cristo e perciò stesso ministri dell’Amore del Padre, ministri della redenzione del Figlio e ministri dell’inesauribile effusione dello Spirito... Questa identificazione in ministri di Cristo e della sua missione è una identificazione strumentale, in quanto ci indica ciò che dobbiamo essere per gli altri, o è anche un dimensione costitutiva che indica ciò che dobbiamo diventare nell’intimo, proprio come configurazione del nostro essere cristiani e discepoli? Troppe volte, parlando del ministero, se ne ha una concezione un po’ strumentale, ma questo ministero –che è per gli altri senza dubbio– è realtà trascendente e misteriosa che attraversa la nostra vita, ci si radica dentro, la intride e la cambia, la deve cambiare... Il ministero è un dinamismo di identificazione personale, il ministero è la vitalità del nostro essere preti. E il Concilio ce lo ha detto in maniera esplicita: **l’itinerario della santità del prete è il suo ministero**” (A. Ballestrero, Il cuore del Curato d’Ars, Linee di spiritualità sacerdotale, Elledici 2009, p. 18).

L'identificazione 'persona-missione', 'vita-ministero', 'missione-santificazione' sono oggi, a volte, messe in discussione: "Visioni troppo dualistiche... sono anticonciliari, sono contro la verità e contro il ministero" (cf. A. Ballestrero, idem, pag. 19).

Siamo chiamati a non cadere in una 'visione strumentale' del ministero –per cui si può arrivare a dire "siamo ministri per gli altri e gli altri ci impediscono di pensare a noi stessi"– per coltivare, approfondire teologicamente e spiritualmente, una 'visione sacramentale': il sacramento dell'ordine lo riceve ciascuno personalmente e ricevere un sacramento significa ricevere una grazia che abilita ad una missione nei confronti del popolo di Dio.

Se il ministero non è via per la santificazione del presbitero, è come dire: si è e si fa il 'ministro' senza voler essere 'ministro': si assume un compito senza voler essere servi!

Questa identificazione in 'ministri di Cristo' è un impegno per noi presbiteri: una vocazione e una grazia che ci viene continuamente offerta. Se guardiamo il nostro essere 'ministri' in questa visione sacramentale, non sarà più vero che il ministero ci impedisce di farci santi: "questo però implica... il comprendere che la nostra ministerialità non è a 'latere' della nostra identità, ma ne deve diventare la sostanza. Fare del ministero e diventare dei ministri non è la stessa cosa... Gesù Cristo è ministro così: 'non sono venuto per essere servito, ma per servire'... Occorre non fare il ministro ma esserlo..." (A. Ballestrero, idem, pag.18-19).

Il Concilio Vaticano II riproponendo con tanta solennità l'espressione 'sacerdozio ministeriale', a partire dalla scoperta e proposta del 'sacerdozio comune' dei fedeli, ha sancito un contenuto impegnativo per la nostra fedeltà: "diventare servi, diventare ministri, diventare sacramento dal ministero di Gesù, il quale è stato offerto ed è stato consumato fino all'estremo" (A. Ballestrero, idem, pag. 20).

Messo come punto fermo che la ministerialità del prete per sua natura non è relegabile alle cose esterne, cosa c'ispira in merito il Curato d'Ars'?

"Era un prete, ha faticato mezza vita per diventarlo, con una tenacia, una fedeltà e una crocifiggente esperienza della sua pochezza, della sua insufficienza, della sua miseria e della sua poca dovizia di mezzi umani. Era un prete, era stato folgorato da Cristo, si era abbandonato a lui, aveva capito che lui lo voleva ministro a servizio e ci si era buttato dentro. Fatto prete, per il curato d'Ars vivere era esercitare il ministero. La sua stessa povertà umana lo spingeva a questo: non aveva altro da fare che essere prete.

Noi, a volte, crediamo di avere diritto ai nostri hobbies e in questi mettiamo non solo il tempo, ma la mente e lo spirito, alle volte il cuore. Ma a totalizzare questa identità –‘Io sono sempre e solo un prete, sono sempre e solo un ministro e il ministero è ciò che mi identifica’– facciamo fatica” (A. Ballestrero, *idem*, pag. 21).

Il Curato d’Ars il ministero l’ha dunque preso sul serio: il ministero è diventato davvero il cammino della sua santità. Non esistevano altre ragioni per vivere, non esistevano altri criteri per scegliere cosa fare, non esistevano altre ispirazioni per fare progetti o programmi: l’identificazione nel ministero era la sua forza, la sua sicurezza.

Le sue responsabilità, consuete e ordinarie –sempre messa, sempre celebrazioni e riunioni, sempre sacramenti, sempre catechismo, ecc.– quelle cioè che di solito possono rendere noiosa e ripetitiva la vita del prete, di fatto per il Curato d’Ars costituiscono l’itinerario della santità del prete.